

Le rotte commerciali, le innovazioni socio-economiche dei Fenici nella civiltà mediterranea.

I Fenici erano mercanti e navigatori, che non avendo mire di conquiste territoriali, realizzarono la loro penetrazione economica in tutto il bacino del Mediterraneo. Le cause, che resero queste popolazioni rivierasche del Libano le più abili del loro tempo sul mare, erano da ricercarsi nell'esiguità del loro territorio, nelle continue scorrerie, nelle devastazioni e nelle gravose imposizioni di tributi che venivano inflitte dalle città-stato dei sovrani mesopotamici.

La loro patria era priva di risorse minerarie che cercarono e trovarono nelle terre più lontane. I Fenici associarono l'abilità di mercanti con la sempre assidua ricerca di nuove vie di sbocco per i loro traffici e si spinsero, così, oltre lo stretto di Gibilterra anche nelle isole britanniche.

I naviganti fenici intervallavano la navigazione con lo scalo in una serie di *fondaci* che fin dalla loro origine ebbero la triplice funzione: di riparo per i natanti, di stazione commerciale per l'esportazione dei loro manufatti verso i mercati dell'entroterra e di centro di raccolta dei prodotti locali destinati alla madre patria.

Alcuni di questi fondaci nel tempo divennero vere e proprie città fortemente proiettate sul mare e rivestirono un grande ruolo nei commerci mediterranei. Nella crescita e fortuna di questi centri, i rapporti con gli indigeni e la posizione geografica ebbero un ruolo vitale.

Tra questi primitivi centri, assurti al rango di empori internazionali, ricordiamo *Mothia* in Sicilia, Cagliari, Sulcis e Tharros in Sardegna, Pantelleria e Malta e, come capitale di un immenso impero commerciale, Cartagine, eretta in posizione strategica a cavallo tra le due metà del Mediterraneo.

Il successo della marineria fenicia era basato sull'abilità nella navigazione, ma anche sulla consolidata capacità di interagire commercialmente anche con genti ostili.

Per quanto riguarda la presenza fenicia in Sicilia, l'insigne storico e archeologo siciliano Biagio Pace (nato a Comiso nel 1889 -1955 Prof. universitario di Roma) afferma documentativamente che i Fenici furono in Sicilia dal XI secolo a.C. in poi; e le loro sedi commerciali ebbero carattere precario, come testimonia il greco Erodoto da Alicarnasso nelle sue Storie (IV, 196); e solo più tardi divennero permanenti.

I più qualificati studiosi della presenza fenicia in Sicilia, come Sabatino Moscati in *Il mondo dei Fenici* (Milano 1966), Luigi Bernabò Brea nel *La Sicilia prima dei Greci* (Milano 1972) e Vincenzo Tusa nel *La civiltà punica in Italia* (Roma 1974) hanno accettato la tesi sostenuta da Biagio Pace già dal 1935; anche perché il grande storico greco Tucidide, che scrisse nel V secolo a. C. nella sua *Storia della guerra del Peloponneso*, vi afferma chiaramente (VI, 2) che " *i Fenici dimorarono anche in tutte le coste della Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le isolette vicine, a causa del commercio con i Siculi. Ma quando i Greci in gran numero vi giunsero per*

mare, i Fenici, lasciata la maggior parte dell'isola, abitarono a Mothia, a Solunto e a Palermo, vicino agli Elimi, di cui divennero alleati, e anche perché, da quella zona, Cartagine dista pochissimo dalla Sicilia".

Alla testimonianza dello storico greco Tucidide del V secolo a.C., è da affiancare quella dello storico siciliano Diodoro di Agira, che nel I secolo a.C., nella sua vasta *Biblioteca storica* (V.35), dice espressamente, parlando dei Fenici, che " *avendo essi con i loro commerci acquistato parecchie ricchezze, mandarono molti gruppi di coloni in Sicilia e nelle isole vicine, e in Libia e in Sardegna e in Ispagna*".

E poiché il siciliano Diodoro si riferisce particolarmente al commercio dell'argento nel Mediterraneo, che i Fenici prelevavano dalla penisola iberica dal X secolo a.C., è chiaro che essi dovevano aver posto piede in Sicilia almeno fin da quel tempo. La colonizzazione greca nell'isola, secondo la testimonianza di Tucidide, avvenne pacificamente dal VIII secolo a.C. in poi perché i Fenici, dato il loro carattere di mercanti, preferirono concentrarsi nella parte occidentale della Sicilia, che era la più vicina alla loro importante sede in Cartagine, lasciando campo libero ai Greci nella parte orientale e africana dell'isola.

Vincenzo Tusa, nella sua pregevole opera su *La civiltà punica in Italia* (Roma 1974), ha anche chiarito il significato e il valore del termine "*punico*", che, com'è noto, deriva dal nome *Poeni* (dal greco *Phoinikes*) che i Romani davano ai Cartaginesi, e perciò le tre guerre che Roma combatté contro Cartagine nel 264-241, nel 219-201 e nel 149-146 a.C. furono chiamate guerre puniche.

Vari studiosi, tra i quali Giorgio Levi della Vida (nel volume 28 della Enciclopedia italiana , Roma 1935), hanno accertato che tanto il termine *Foinix*, quanto quello locale *Canaan*, indicavano il color rosso della porpora, estratto dalla conchiglia *murex brandaris* presente in gran quantità nella laguna di Lilybeo, che costituiva uno dei cespiti più notevoli del commercio fenicio, assieme al vetro che loro stessi producevano, al rame che prelevavano dall'isola di Cipro, al piombo e all'argento che ricavano dalle miniere della Spagna, e allo stagno che trovavano nelle isole britanniche. Così, i Fenici lavoravano e utilizzavano questi metalli, rivendendoli ai vari popoli del Mediterraneo. Abili commercianti, come già detto, compravano in Egitto oggetti d'arte, droghe e profumi orientali e li rivendevano poi a caro prezzo nell'area mediterranea.

La più importante tra le loro colonie fu quella di Cartagine, nell'odierna Tunisia, la cui fondazione risale all'804 a.C., che è la data fornita dallo storico siciliano Timeo da Taormina del IV secolo a.C.

Gli esuli di Tiro scelsero la baia di Cartagine, simile a quella di tante altre colonie fenicie, come luogo adatto alla fondazione di una nuova città: Cartagine significa appunto "*città nuova*". La tradizione, accolta da Virgilio nell'Eneide – libro II, dice che questa città, che divenne la pericolosa rivale di Roma nel Mediterraneo, fu fondata dalla regina Didone (in fenicio Elissa), che dopo l'assassinio del marito Sicheo, re di Tiro, avvenuto ad opera del di lei fratello Pigmalione per avidità di

potere, fuggì da Tiro con la gente fenicia a lei fedele, e riparò sulle spiagge dell'odierna Tunisia.

Le città fenicie erano monarchie, indipendenti l'una dall'altra, e di solito la trasmissione del potere avveniva per via dinastica. I sovrani fenici però non possedevano, di solito, una reale autonomia decisionale in campo politico, a causa dei condizionamenti imposti dai potenti vicini, e anche dagli strati più ricchi della stessa popolazione cittadina. I sovrani erano sempre in contatto con la massima dea della loro città, cosa che fa pensare a una concezione teocratica, in base alla quale il potere era detenuto dalla divinità, che lo amministrava attraverso il suo massimo sacerdote. Ogni città aveva il suo speciale *Pantheon* di divinità, o almeno dava più importanza ad alcune divinità rispetto ad altre. La religione fenicia era politeistica, venerava cioè una grande quantità di esseri sovrumani con caratteristiche molto differenti. Ad esempio alcune grandi dee del Pantheon fenicio, come *Astarte* e *Tanit* erano connesse con la fecondità e con l'amore. Altri dei erano invece legati ad attività umane, come il dio *Baal Safon*, protettore dei marinai, il dio *Eshmun*, dio guaritore, o il dio *Chusor*, il "Valente e Ingegnoso", ovvero il dio fabbro.

Quanto alla Sicilia fenicia, è importante rilevare che i Fenici non vi svolsero soltanto operazioni commerciali, ma anche una notevolissima opera culturale avendo creato l'alfabeto; così, per merito loro, i Siciliani furono la prima popolazione italiana a conoscere il nuovo metodo di scrittura.

Come ha dimostrato l'orientalista Cristiano Dan, nella sua opera *Commerci e coloni nel Mediterraneo* (Milano 1972), i Fenici diedero alla cultura del loro tempo un contributo poderoso e specifico, con la prima vera e propria scrittura alfabetica che si conosca.

Verso l'anno 1.000 a.C., i Fenici crearono non uno, ma due alfabeti, di sole consonanti (le vocali furono poi aggiunte dai Greci); e li adoperarono l'uno nella zona fenicia settentrionale, quella della città di Biblo, di Berito (oggi Beirut) e di Tripoli di Siria; e l'altro per la zona meridionale, nelle famose città di Tiro e di Sidone. Finì per prevalere l'alfabeto meridionale, composto da 22 segni, che si leggevano da destra a sinistra.

I Fenici non furono soltanto benemeriti nella cultura pratica, con l'invenzione dell'alfabeto, ma si rivelarono anche ingegnosi nel campo tecnologico, con i miglioramenti apportati nell'arte della tessitura e della colorazione dei tessuti stessi, per cui la rossa porpora dei Fenici divenne il tessuto preferito nel bacino mediterraneo; e infine per la perfezione raggiunta nel campo delle costruzioni navali, di cui è esempio la nave punica ritrovata nel 1971 nei fondali del porto di Marsala.

La più importante sede dei Fenici in Sicilia è stata senza dubbio l'isola di *Mothia*. L'originario nome fenicio, che si legge anche nelle monete ivi coniate: MTVA, o HMTVA è derivato dalle attività tessili e tintorie che ivi si professavano, e che sono confermate dagli imponenti resti archeologici trovati e custoditi nel locale museo.

Il centro abitato di Mothia fu costituito nel tardo secolo VIII a. C., e ben presto divenne la sede più notevole delle attività puniche in Sicilia. Questo spiega gli attacchi che Mothia subì nel VI secolo a.C. ad opera dei due condottieri greci *Pentatlo* e *Dorieo*, che tentarono di assoggettare all'influenza ellenica anche quella parte della Sicilia occidentale che era ancora rimasta sotto l'influenza di Cartagine; e soprattutto spiega l'accanimento dimostrato dal signore di Siracusa, *Dionisio* il vecchio, che nel 397 a.C., distrusse Mothia dopo averla a lungo assediata con la sua poderosa flotta. Saccheggiata la città, e crocifissi come traditori i Greci che avevano combattuto a fianco dei Moziesi, i superstiti abbandonando l'isola, si recarono sulla terraferma e fondarono la città di *Lilybeo*.

Una pagina interessante dei rapporti punico-siculi è certamente quella che riguarda il trattato di pace che seguì la battaglia di *Imera (Termini Imerese)* avvenuta tra i Siciliani e i Cartaginesi nel 480 a.C. – e quindi contemporaneamente alla battaglia di Salamina, che combattuta il 24 settembre del 480 a.C., fermò l'avanzata dei Persiani in Europa. Fu merito di una donna siciliana, *Damarete* di Agrigento, figlia di *Terone* e sposa di *Gelone* di Siracusa, l'aver fatto inserire, nel trattato di pace che seguì alla vittoria di Imera, una clausola che vietava i sacrifici umani nei riti religiosi fenici. La potenza Cartaginese sul mare, che a lungo aveva resistito con successo al contrasto delle varie marinerie greche, dovette soccombere di fronte ad un popolo che, paradossalmente, con il mare non aveva avuto nulla in comune, almeno nelle sue origini: i Romani.

I romani copiarono le navi fenicie, ne studiarono le tecniche di navigazione ed infine, destreggiandosi abilmente tra terra e mare, riuscirono a emergere anche nel conflitto navale decretando, con la vittoria di *Lutezio Catulo* su *Annone*, (la battaglia delle Egadi 241 a.C.), il declino irreversibile di Cartagine.

Roma da quel momento divenne anche potenza marinara.

A partire dal IX secolo a.C., infatti, anche sulle fertili coste della Fenicia si svolse la scena vista tante altre volte nel mondo antico: l'arrivo delle spedizioni militari assire, l'imposizione di tributi sempre più duri, la ribellione delle città principali, gli assedi e le conquiste. Alla conquista assira fece seguito quella babilonese del VII secolo a.C., questo periodo fu particolarmente duro per le città fenicie, perché la conquista militare fu accompagnata non solo dall'esazione di pesanti tributi, ma anche dalla decisione di escludere i Fenici dal commercio con l'oriente.

I Fenici videro con molto più favore l'arrivo delle truppe di *Ciro*, il re di Persia nel 538 a.C. Essi furono dei sudditi fedeli del nuovo sovrano, che diede loro ampie licenze di commercio in tutto l'impero. Il periodo del governo persiano è stato uno dei più prosperi per le città fenicie, che del resto non entrarono mai in una crisi profonda per motivi politici o militari. Il grosso problema per loro si presentò solo in seguito quando l'aggressiva concorrenza dei Greci tagliò fuori le città della Fenicia dai loro mercati più importanti sfruttando una posizione strategicamente più favorevole per

il commercio con il mediterraneo centrale e occidentale, e le conseguenze della loro vittorie contro l'esercito persiano.

Nel V e IV secolo a. C. iniziò la vera decadenza delle città della Fenicia. Le flotte erano costituite da più squadre di dodici navi. La tattica di combattimento poteva essere di passaggio rapido attraverso le file nemiche con successiva virata ed attacco al nemico di poppa (*diecplus*), o di attacco ai fianchi con sperone (*periplus*). E' interessante ricordare che l'equipaggio delle navi da guerra non aveva mercenari. A differenza delle navi da guerra, le navi commerciali avevano la poppa tondeggiante e culminava con un fregio a coda di pesce o a voluta, così come la prua, anch'essa curvilinea terminante con l'*aplustre*, un fregio zoomorfo rappresentante la testa di un cavallo. Sullo scafo, alle spalle della prua, erano raffigurati due occhi che, nelle intenzioni, dovevano permettere alla nave di vedere la rotta e dovevano incutere terrore ai nemici. L'unico mezzo di propulsione di questo tipo di navi era la vela, fissata ad un unico albero. Il governo della nave era assicurato al timone costituito da un remo con pale asimmetriche molto ampie, che era fissato sul lato sinistro in prossimità della poppa.

La vita continuò in maniera stentata a Mothia. Il primo ad avere identificato con certezza l'isola di San Pantaleo con l'antica Mothia è stato il geografo Filippo Cluver, perché prima c'erano state parecchie incertezze per la sua identificazione. Sulla scia del prussiano Cluver, lo studioso siciliano Innocenzo Coglitore, con i suoi *Studi storico-archeologici su Mothia*, destando l'attenzione dell'inglese Giuseppe Whitaker, che non solo comprò l'isola, ma dal 1906-1919 vi condusse scavi sistematici. Giuseppe Whitaker scoprì la cinta muraria nei suoi particolari, mise in luce la "casa dei mosaici", scavò tanto nella necropoli arcaica dell'isola, individuò e descrisse per primo l'area sacra del *Tophet* e i resti della basilica bizantina della contrada "Cappiddazzu", creò nell'isola il museo archeologico.

Oggi il Museo G. Whitaker conserva gli arredi tombali: 700 stele funerarie, con singolari raffigurazioni scultorie, specie di donne, tra cui la dea fenicia Tanit, con monili e collane di pasta vitrea, con maschere impressionanti, come quella di un uomo ghignante. Interessante è un gruppo scultoreo raffigurante due leoni che si azzannano, proveniente da porta nord, mentre numerose anfore e statuette di produzione artigianale fanno da scenografia all'ambiente. Di eccezionale bellezza è la stupa dell'*Auriga*, trovata a Mothia nel 1979, che raffigura un giovane vigoroso, ricoperto da una lunga tunica plissettata.

Giovanni TERESI